

# CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339  
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510



**WIND**  
BUSINESS  
ONE OFFICE



**Coppia reale**  
Storia (senza scorti) di William e Kate di Fabio Cavallera a pagina 17

**Camilleri**  
«Mio padre malato E iniziati a scrivere» di Paolo Di Stefano a pagina 29



**Salto in alto**  
La Di Martino vola: è l'oro della rivincita di Fabio Monti a pagina 51

**FISSO, MOBILE E INTERNET.**  
CHIAMA IL 195  
WINDBUSINESS.IT

Roma, Piazza Venezia 5  
Tel. 06 698281

## TRE SCENARI PER UNA CRISI

di ANGELO PANBIANCO

**P**er quanto essa sia elusiva, vaga e refrattaria a essere imprigionata in definizioni precise, dal lida di «interesse nazionale» non si può tuttora prescindere. Nonostante i fiumi di inchostro versati sui cambiamenti delle relazioni internazionali in doti dalla cosiddetta globalizzazione o, nel caso dei Paesi del Vecchio continente, dall'integrazione europea, l'interesse nazionale resta la principale bussola per coloro che devono decidere le politiche estere come per coloro che ne valutano gli effetti. Cruciali questioni di interesse nazionale, come tutti sanno, sono in gioco per l'Italia nella vicenda libica. A seconda degli esiti di quella crisi il nostro interesse nazionale verrà salvaguardato oppure gravemente danneggiato.

Il primo scenario, ovviamente, è il migliore per la Libia ma anche per noi italiani. Si tratterà di stabilire relazioni con una nuova classe dirigente che, presumibilmente, avrà anch'essa interesse a un buon rapporto con l'Italia, che avrà bisogno dei legami economici con noi, tanto più nella fase della ricostruzione post dittatura. Aviamo, è vero, eccellenti rapporti con Gheddafi, il che ci renderà sospetti ai loro occhi, ma è comunque un fatto che, fra gli occidentali, non siamo stati i soli a coccolarlo. Il realismo imporrà ai nuovi dirigenti libici di non rinunciare a una cooperazione vantaggiosa per entrambi i Paesi.

Gli altri due scenari, invece, ci danneggerebbero grandemente. Se la Libia diventasse uno Stato fallito, si trasformerebbe in una piattaforma adibita al trasferimento di fiumi di disprezzi, di casi di criminalità e terrorismo, ossia dei frutti avvelenati che crescono sempre negli Stati falliti. E noi saremo in prima linea, i primi a subirne le conseguenze. In uno scenario «sonnato» diventerebbe prima o poi inevitabile un intervento militare della comunità internazionale volto a frenare il caos. Nonostante le insidie e l'alto rischio di fallimento a cui un intervento militare andrebbe incontro.

Ma anche il terzo scenario, quello che prevede un Gheddafi di nuovo vittorioso in Libia, sarebbe pessimo per noi.

Ma anche il terzo scenario, quello che prevede un Gheddafi di nuovo vittorioso in Libia, sarebbe pessimo per noi.

## Le donne tra maternità e lavoro: tutti i numeri del ritardo italiano

Stiamo in coda ai Paesi Ue. L'occupazione diminuisce dopo il primo figlio, crolla dopo il secondo

In coda a tutti i Paesi dell'Unione europea: l'occupazione diminuisce dopo il primo figlio, crolla dopo il secondo. Ma l'Italia è all'ultimo posto anche se non ci sono bambini. Donne tra famiglia e lavoro: i numeri del ritardo italiano. Un studio della Bocconi conferma l'importanza dei nomi.

di MARIA SILVIA SACCHI  
Nell'inserito oggi in edicola con il Corriere

### CorriereEconomia

**Presenze femminili al vertice e le aziende falliscono meno**



**Parta Dell'Utri (Pal)**  
«Scajola al partito? Non è più il suo tempo»  
di FABRIZIO RONCONI

**Patrimoni**  
Il tesoro dei gladiatori abbandonato sotto i teloni

**di SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STELLA**  
Così si conserva un tesoro? Chi ha a cuore i nostri beni culturali corre a Lucus Peroniame, centri nel cortile del museo e solleva i teloni sopra il monumento con figure di gladiatori strappato tre anni fa ai tombatori vicino al sito archeologico abbandonato al degrado.



**L'inter travolge il Genoa (con inchino di Nagatomo) e torna a -5**

**di MARIO SCONCERTI**  
Un derby deciderà il campionato

**di FRANCESCO ALBERONI**

**Un derby deciderà il campionato**

**di LAURENT VALDIGUIÉ**  
L'Europa sarà invasa

**di LAURENT VALDIGUIÉ**  
L'Europa sarà invasa

## Le basi della morale cristiana sempre nelle nostre giornate

di Francesco Alberoni



**Tutti**  
guardano al Papa come a una alta autorità morale

**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.

**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.

**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.

**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.

**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.

**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.

**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.

**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.

**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.

**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.

**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.

**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.

**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.

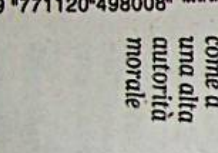
**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.

**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.

**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.

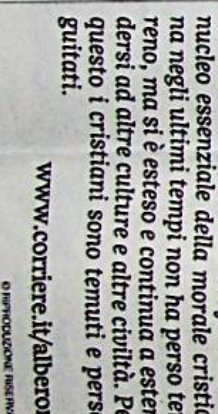
**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.

**O**ggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso.



Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004 art. 1, c.1, DCB Milano  
771120-498008

**domus**  
DOMUS SECONDO CATTELAN  
IN EDICOLA IL NUMERO DI MARZO



**domus**  
DOMUS SECONDO CATTELAN  
IN EDICOLA IL NUMERO DI MARZO

**domus**  
DOMUS SECONDO CATTELAN  
IN EDICOLA IL NUMERO DI MARZO

**domus**  
DOMUS SECONDO CATTELAN  
IN EDICOLA IL NUMERO DI MARZO



# Idee & opinioni

## CORRIERE DELLA SERA

PERDERE LA CASA ALL'AQUILA  
PER AVER FUMATO UNA SIGARETTA

**►** Gli otto ragazzi espulsi dalla nuova Casa dello studente dell'Aquila perché hanno fumato nella sala studio dovranno ora non solo trovare un posto dove stare se vorranno continuare a studiare nell'università del capoluogo abruzzese, ma anche restituire i fondi già ricevuti negli scorsi mesi. Pagano salata una violazione delle regole della convivenza che di solito costa qualche decina di euro di multa. A punire i riflettori della cronaca sul loro caso in questi giorni è stato oltre al giornale abruzzese *Il Centro* anche *Il Fatto quotidiano*.

Certo in una sala studio non si fuma. Non c'è dubbio che le regole vadano rispettate e anche i polmoni del prossimo. Purtroppo però dopo questa punizione esemplare si è perso di vista il punto principale. Adesso si discetta sul fatto che forse la finestra era aperta, che i ragazzi hanno fumato in giorni diversi, uno per volta, che il dirigente che ha preso il provvedimento — non dubitiamo seguendo alla lettera il regolamento della Casa dello studente — è stato coinvolto negli effetti del crollo di due anni fa (otto ragazzi morti) e nella situazione incristata. Si discute su attenuanti e aggravanti, sul fatto

che quattro dei ragazzi sono immigrati per studio, che provengono da Israele.

E invece: a che serve questa sanzione? Non certo a far smettere di fumare gli otto studenti, sicuramente a liberare i loro posti, a dare il via a ricorsi e querelle.

Ma non bisogna aver molta fantasia per chiedersi se invece dell'espulsione dalla Casa dello Studente non sarebbe stato meglio adottare una sanzione alternativa a fare qualcosa di buono per la comunità, per la città, per la Casa. Perfino, per contrappasso, a raccogliere le cicche. Che senso ha privati dei mezzi e dei luoghi per studiare? In un Paese come il nostro dove di solito le multe non si pagano perché si trova sempre un cavillo a cui aggarrarsi, spesso le sanzioni sono sproporzionatamente dure perché l'unica funzione che rimane è quella di spaventare e indurre a non violare le regole.

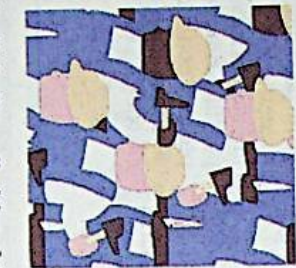
In questo caso ci auguriamo che prevalega la mediazione proposta da uno dei dirigenti dell'associazione della Casa dello studente per far rientrare gli otto studenti. Senza sigarette.

Gianna Fregonara

© FOTOCOOPERAZIONE INTERNAZIONALE

## MICHAEL MOORE NEL WISCONSIN IL BOTTEGHINO E LE CAUSE PERSE

**►** Il salvatore della malconcordia sinistra americana del 2011 non è un supereroe ma un omonimo barbuto dalla mole fastidiosa e dal cappellino sbilenco. Michael Moore, vincitore dell'Oscar e della Palma d'Oro con documentari engagé, è maestro di una delle regole basilari della società mediatizzata: i «celebrity factor», fattore celebrità che rende un evento più appetibile e amplificabile se al centro vi sia un volto famoso. Moore



comparire sempre, attraverso gli anni, ovunque la sinistra americana si trovi sotto i riflettori: dalla Florida delle elezioni 2000 al ranch di George W. Bush picchettato dalla mamma di un soldato ucciso in Iraq nel 2004, fino all'altro giorno, nel piccolo Wisconsin dove il governatore repubblicano Scott Walker sta cercando di abolire la contrattazione collettiva di prestazioni sanitarie e previdenziali dei dipendenti statali (prendo la strada in caso di successo a vari tagli alla spesa su scala nazionale). Appena arrivato in Wisconsin ecco subito Moore, babau della destra, paragonato da Donald Trump a Fidel Castro, e-

co *Twitter* esplodere di commenti, autmentano gli oltre 750.000 abbonati alla pagina del regista (*twitter.com/MAM-Film*), i blog pubblicano link al video del suo discorso.

Grazie a Moore torna così d'attualità il piccolo e poco mediaticamente sexy Wisconsin e ora che nel Parlamento statale della capitale Madison si svolge quello che a molti commentatori pare lo scontro finale tra destra e sinistra, il regolamento di conti di una guerra di posizione cominciata da Ronald Reagan trent'anni fa, la sinistra trova finalmente un volto e una voce. Che poi Moore sia un mediaticamente scalro conduttore delle cause perse (Kerry contro Bush), la sanità pubblica all'Europa contro il modello Usa, il ritiro dall'Iraq) ovviamente non può consolare i progressisti. Alcuni dei quali cominciano a pensare che proprio le loro sconfitte siano il carburante della fama (e del successo al botteghino) del tribuno della plebe in berretto da baseball.

Matteo Persivale

© FOTOCOOPERAZIONE INTERNAZIONALE

## OBAMA, NUOVA DOTTRINA SUI REGIMI MODIFICARLI, NON ROVESCIARLI

**►** Dopo tre rivoluzioni e settimane di consultazioni, la Casa Bianca ha trovato — forse — la strategia per fronteggiare quanto sta avvenendo nel mondo arabo. Il modello elaborato è quello di cambiare per conservare. Washington appoggerà i regimi in carica — in particolare quelli del Golfo —, però re e principi dovranno fare delle concessioni. Un approccio pragmatico di Barack Obama che deluderà chi sogna la democrazia communge e ovunque ma che soddisfa il Dipartimento di Stato, il Pentagono e alcuni alleati chiave, a cominciare da Israele.

L'incoraggiamento dato dagli Stati Uniti al contestamento in Tunisia ed Egitto è stato visto alla stregua di un trattamento. E subito è scattato il facile paragone «Obama è come Carter». Un accostamento accapponato dal monitor: attenti, in questo modo, facciamo il gioco dell'Iran. Le critiche interne agli Stati Uniti si sono saldate con quelle, furiose, dei partner della regione. Genesi e Kad si sono fatte sentire. Passi per Ben Ali, ma non con Mubarak, da sempre uomo delle mediazioni. Quando poi è esplosa la protesta in Bahrein, le pressioni sulla Casa Bianca sono cresciute. Se la situazione degenera — è stato il nuovo avverti-

# Non tutti i tiranni sono cattivi ce ne sono perfino di benevoli

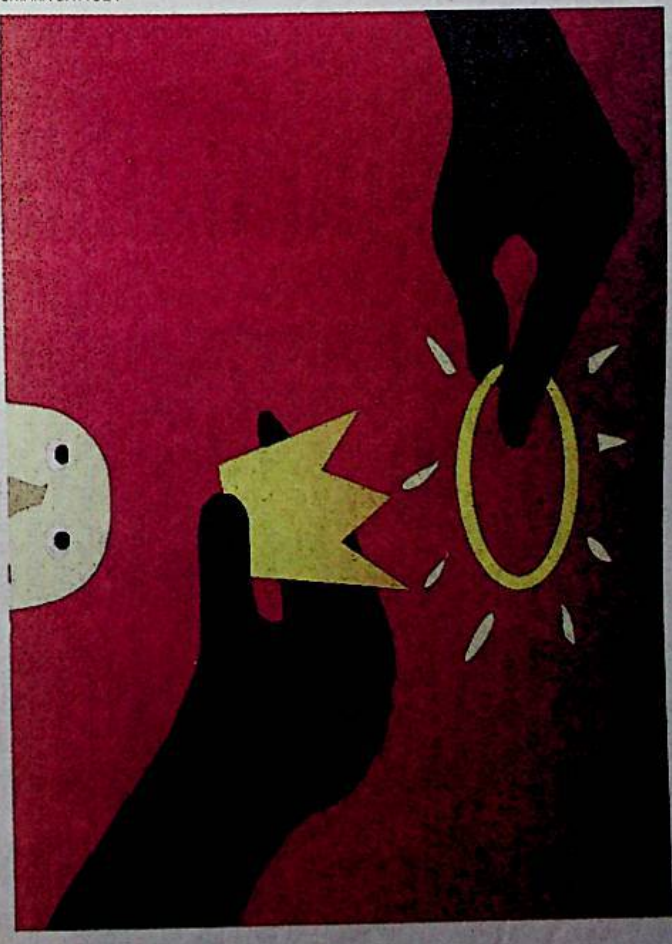
di ROBERT KAPLAN

**L**analisi si fonda sulle distinzioni, ma in questi giorni di ribellioni nel mondo arabo le distinzioni tendono a sfumarsi. Non tutti i tiranni sono cattivi, come proclamano alcuni neoconservatori, e non tutti meritano di essere rovesciati. Le differenze morali tra un dittatore e l'altro sono talvolta altrettanto vaste quanto quelle che corrono tra totalitarismi e democrazie. Esiste anche il despota benevolo e non è giusto voltare le spalle a figure di questo tipo che ancora oggi rimangono al comando di alcune nazioni. Una visione di finalità condivise, la legittimità riconosciuta, l'esistenza di un contratto sociale e la capacità di rendere la società più complessa sotto il profilo istituzionale — e quindi pronta ad accogliere maggiori libertà — sono le caratteristiche distintive dei buoni dittatori. Muammar Gheddafi, per esempio, non è nemmeno lontanamente paragonabile al sultano Qaboos bin Saïd dell'Oman, il cui regno ha assistito a violente manifestazioni giovanili in questi ultimi giorni. E i ormai deposto dittatore egiziano Hosni Mubarak, di stampo brenneviano, non può essere confrontato all'energico re Abdullah di Giordania.

Il sultano Qaboos dell'Oman ha fatto costruire strade e scuole in tutta la regione rurale, promosso l'emanipolazione delle donne e protetto l'ambiente. Ha governato finora secondo principi e finalità simili a quelli di tanti dittatori asiatici degli anni passati, come Deng Xiaoping in Cina, Lee Kuan Yew a Singapore e il più controverso Mahatir Mohamad in Malesia. Tutti costoro hanno saputo riscrivere il loro Paese dalla povertà favorendo la nascita di una classe media industriale e ambiziosa. Come per i sovrani di Giordania, Kuwait ed Emirati Arabi Uniti, anche la legittimità del sultano Qaboos si fonda su un'antica tradizione, ma lo stesso non può dirsi dei despoti del Nord Africa, che hanno instaurato Stati politici senza il minimo conforto della tradizione, tutti ugualmente privi di lungimiranza e senso del futuro della nazione.

La legittimità si fonda su un contratto sociale che considera gli individui cittadini e non soggetti e si pone il fine del progresso economico e dell'avanzamento sociale. I leader cinese sanno che occorre stimolare una crescita economica di almeno 7 punti percentuali l'anno per evitare disordini popolari. Tuttavia, no per evitare disordini popolari. Tuttavia, malgrado i successi, il contratto sociale si evolve di pari passo con l'evolversi della società: i cittadini, specie i giovani, accano alla libertà economica reclamano anche la libertà politica. Per questo motivo la gioventù inquisita di

CHIARA DATTOLA



Cina e Oman si distingue da quella del Nord Africa. Nel primo caso i giovani sono cresciuti nell'attesa di nuove aperture da parte dei loro governanti e quando le loro aspettative sono deluse, scatta la ribellione. In Tunisia e in Egitto, invece, si sono ribellati perché, costretti ad accettare sempre di meno, hanno saputo cogliere un momento di debolezza nel palazzo del potere per scatenare la loro furia.

La Libia, poi, incarna un livello di megalomania e di disintegrazione sociale che non ha paralleli in tempi recenti e sembra anzi rafforzare dall'antichità. Il colonnello Gheddafi non s'è curato di mettere in piedi valide istituzioni, come fanno i despoti benevoli. Negli Stati del Golfo, i meccanismi statali funzionano. Funzionano anche in Tunisia e in Egitto, anche se non con la stessa efficienza. In Libia non esistono nemmeno. Come aveva notato già negli anni Sessanta il compianto professore di Harvard, Samuel Huntington, più è complessa una società, più numerose sono le istituzioni necessarie per governarla. Compito del dittatore è quello di rendere la società più complessa sul piano gerarchico, in modo da favorire la crescita delle varie classi economiche e consentire ai cittadini di affrontare la mobilità sociale. È un compito favorito dallo sviluppo e dalla promozione delle libertà individuali. Ma il successo stesso del despota benevolo — la sua rinuncia alla tirannia — prima o poi spiana la strada

alla propria caduta. La libertà politica deve sempre accompagnare un certo livello di complessità sociale. Il dittatore può evitare la tragedia al termine di un felice regno solo se saprà traghettare il popolo verso un nuovo governo evitando che la situazione precipiti nel caos. Nel corso della sua vita, ben di rado gli verrà riconosciuto questo merito. Solo oggi si comincia ad ammettere in Indonesia che il defunto Suharto, rimasto al potere per lunghissimi anni, contribuì a preparare il Paese a un decennio di reale ed efficace democrazia. Fu un tirano corrotto, è vero, ma il suo governo produsse molti benefici per il popolo.

(traduzione di Rita Baldassarre)

© FOTOCOOPERAZIONE INTERNAZIONALE

## I tre scenari della crisi libica

di ANGELO PANEBIANCO

SEGUE DALLA PRIMA

In politica internazionale l'ipocrisia è la regola. Fino a ieri tutti, non solo noi italiani, fingevamo di non sapere che Gheddafi fosse un turpe dittatore che aveva sempre fatto strane di diritti umani. Lo fingevano i governi, i banchieri, il Consiglio dei diritti umani dell'Onu, persino la prestigiosa Lse (la London School of Economics and Political Science di Londra) destinatoria di generosi finanziamenti libici, e tantissimi altri. Adesso però l'incanto si è rotto, adesso Gheddafi è un paria, un ricercato dell'Interpol, un possibile imputato del tribunale penale internazionale. D'ora in poi, fare affari con lui diventerà molto difficile. Se Gheddafi riconquisterà la Libia, per l'Italia saranno dolori, pagheremo un costo economico salatissimo. Per non parlare della difficoltà di ristabilire rapporti di cooperazione su materie sensibili come il controllo dell'emigrazione dall'Africa.

La questione dei rapporti economici Italia-Libia ha due facce. C'è, in primo luogo, il destino del centinaio di imprese che operavano fino a pochi giorni fa in Libia e il futuro ruolo dell'Eni. Adesso che anche noi abbiamo scaricato Gheddafi, un vendicativo dittatore di nuovo in sella potrebbe decidere di spazzarci via a vantaggio di

meno scrupolosi concorrenti. La Cina, soprattutto, un Paese che non ha problemi a trattare con i peggiori dittatori, sarebbe certo lieta di subentrare alle nostre e alle altre imprese occidentali. E c'è poi la questione dei fondi sovrani, dei cospicui investimenti dello Stato libico in Italia (la presenza in Uncrediti, Finmeccanica, Eni, il ruolo della Banca libica con sede a Roma, eccetera). Per ora, in omaggio alle direttrive Onu, abbiamo congelato, come altri Paesi, i beni della famiglia Gheddafi e ci siamo dichiarati pronti, per bocca del ministro degli Esteri Franco Frattini, a congelare anche i fondi sovrani se ciò verrà deciso dall'Onu o dall'Unione Europea. Ma è un tema delicatissimo. Da un lato, sarà impossibile per noi non ottemperare alle eventuali richieste in tal senso degli organismi internazionali. Dall'altro lato,

**Non bisogna mai mettere con le spalle al muro un dittatore che non ha ancora abbandonato il potere**

di particolare danno farlo dal momento che i libici sono uno dei principali investitori sulla nostra piazza e, per giunta, un congelamento dei loro capitali sarebbe un pessimo segnale per altri investitori. In ogni caso sarebbe per noi una perdita secca e pesante.

Posso dunque dire che non solo ai libici ma anche a noi conviene che Gheddafi se ne vada, si può constatare quanto siano state improvvisate le dichiarazioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu del 26 febbraio secondo cui Gheddafi va processato di fronte al Tribunale penale internazionale, l'apertura di un procedimento a suo carico da parte del Tribunale dell'Aja, l'alletta dell'Interpol per impedire che egli e il suo entourage possano espatriare. Non bisogna mai mettere un dittatore che non ha ancora abbandonato il potere con le spalle al muro. Serviva un salvacondotto, non un processo. Margari Gheddafi è davvero pronto, come ha detto, a morire con le armi in pugno. Ma un salvacondotto, come alternativa al bagno di sangue, doveva comunque essergli offerto. E dovrà essergli offerto. Conviene anche agli entusiasti della cosiddetta «giustizia internazionale» per dimostrare che fra i suoi effetti perversi non ci sia anche quello di prolungare le sofferenze dei popoli.

© FOTOCOOPERAZIONE INTERNAZIONALE











## La crisi libica Gli scontri



Se vuole restare, Gheddafi deve riconciliarsi con il suo popolo, ma non credo che il popolo accetti  
Amr Moussa, segretario della Lega Araba

## Nella trappola di fuoco dei ribelli

# accerchiati dalle milizie

## Il regime respinge l'avanzata degli insorti verso Tripoli

DAL NOSTRO INVIATO

**RAS LANUF** — Dov'era essere il momento glorioso dell'avanzata verso la roccaforte di Gheddafi, ma si sta trasformando in una trappola pericolosa. Da guerra lampo a stallo fragile, fatto di imboscate e incertezze. Che la situazione stia peggiorando per le milizie della rivoluzione libica è emerso evidente ieri nella seconda metà del pomeriggio al piccolo ospedale di Ras Lanuf, oltre 300 chilometri da Bengasi, ma ancora distante 660 da Tripoli. Alle quattordici il bilancio di morti e feriti della giornata per i rivoluzionari era rispettivamente di 2 e 24. Tre ore dopo si parlava di almeno 4 e oltre 40. «Quasi tutti colpiti da bombe di grosso calibro», sostengono i medici. Cuore della battaglia sul fronte orientale è stato il villaggio di Ben Jawad, una quarantina di chilometri più avanti. E pensare che già sabato mattina i primi fuciloncini carichi di guerriglieri inebriati dalla vittoria per la presa del polo petrolifero di Ras Lanuf transitavano da Ben Jawad senza neppure fermarsi a pattugliare le povere abitazioni sul lato della provinciale. «Via via. La strada è aperta per Sirte. Poi sarà la volta di Misurata. Tripoli è già nostra. Avanti. Avanti», gridavano felici, inneggiando ai «combattenti-martiri cari ad Allah». Convogli carichi di speranza, composti da veicoli di ogni genere. C'è il negoziante che porta bottiglie d'acqua minerale. Il fornaro con le pagnotte. Gruppi di giovani disarmati ma decisi a «prendere i fucili ai morti per andare a fronte». Una piccola utilitaria carica di uniformi ha una grossa scritta bianca sul lunotto posteriore: «No time for love», troppo impegnati a combattere per la rivoluzione.

Ma con il calore del buio è evidente che i rapporti di forza sono tutti da definire. Gli abitanti di Ras Lanuf si sono chiusi in casa. Impauriti, preoccupati: il peggio deve ancora venire. Strade deserte, persiane abbassate, auto nascoste nei garage, negozi chiusi, mancanza di benzina. Non è neppure escluso che le truppe scelte di Gheddafi possano tentare di riconquistare la città nelle prossime ore. Se lo facessero, si troverebbero di fronte sparse e disorganizzate pattuglie di uomini male armati, per nulla coordinati, privi di ordini precisi. Nel caos di questa sfida, che da rivoluzione contro la dittatura si sta trasformando in guerra civile tribale, diventa difficile separare i fatti dalla propaganda. A Tripoli l'altra sera sono risuonati spari anche di grosso calibro per lungo tempo. «Festeggiano per le vittorie», dicono i portavoce di Gheddafi. Ma non è detto non si sia trattato di un tentativo di sommossa sedato nel sangue. Comunque il regime afferma di avere schiacciato le rivolte nelle zone occidentali e soprattutto nella città di Zawya, una quarantina di chilometri dalla capitale. Qui da due giorni le fonti locali segnalano decine di morti, con i tank e le artiglierie del Colonnello che sparerebbero alto zero verso i manifestanti. Ieri però il governo rivoluzionario sosteneva che ci sono ancora sacche di resistenza nel centro della città. Una situazione simile sarebbe a Misurata. Un medico dell'ospedale maggiore racconta che nel pomeriggio

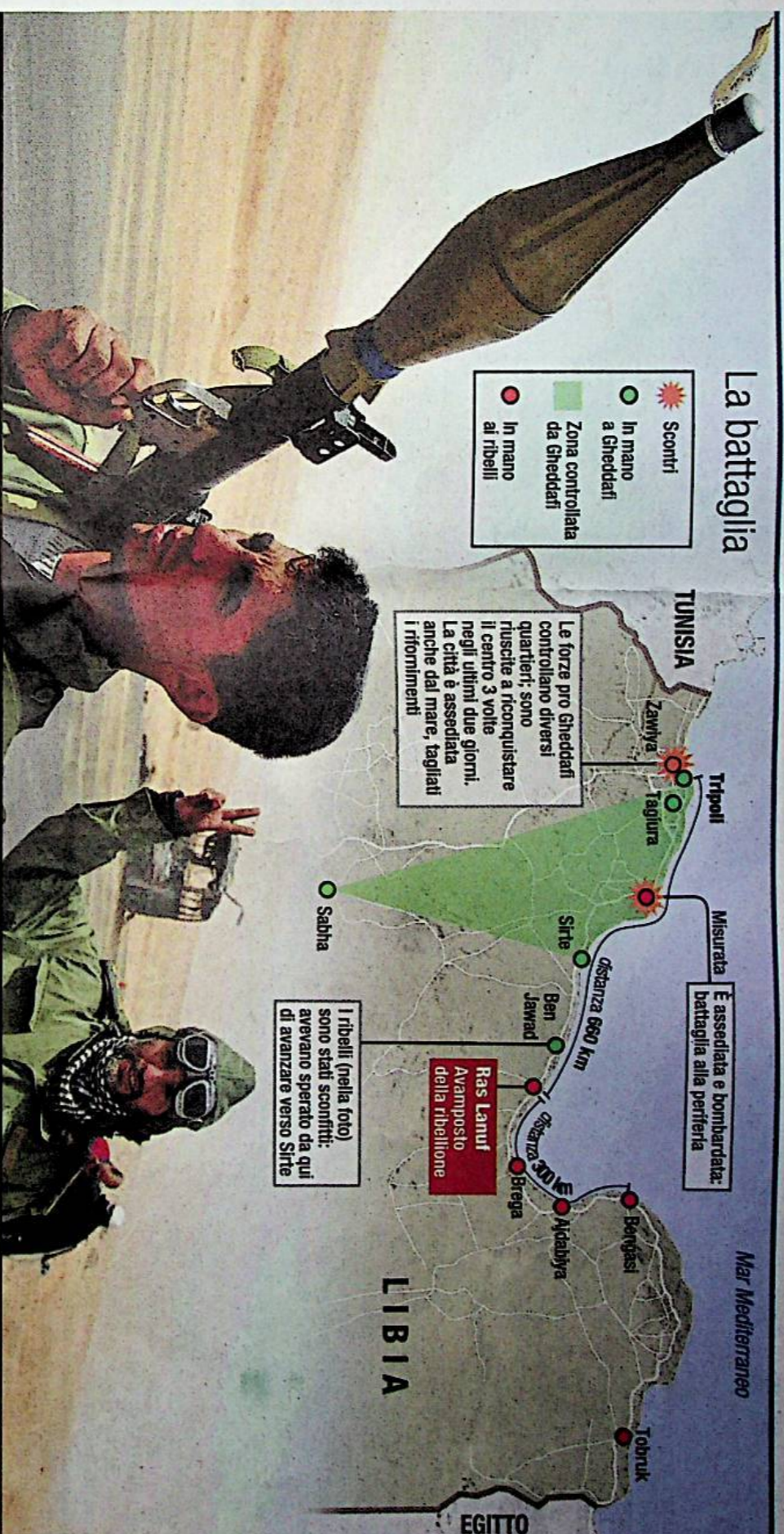


Foto: Massimo Sestini

CORRIERE DELLA SERA

## Sotto assedio

Strade deserte, persiane abbassate, auto nascoste nei garage, negozi chiusi, niente benzina. Non è escluso che le truppe scelte di Gheddafi possano tentare di riconquistare la città di Ras Lanuf nelle prossime ore

## In fuga

Il racconto dei ribelli di Ben Jawad: «I soldati di Gheddafi si sono asserragliati nelle case. Sparano sulle strade. Pattuglie di cecchini si spostano tra le dune e attaccano i nostri convogli isolati»

riggio i tank e cingolati della 32esima Brigata Meccanizzata, quella comandata da Khamis Gheddafi il più vicino alle élite militari tra i figli del rais, avrebbero fatto irruzione per almeno cinque ore nel centro. Ci sarebbero almeno 18 morti e decine di feriti. Le opposizioni insistono di essere comunque ancora presenti. Del tutto infondate invece le affermazioni per cui Tobruk e Ras Lanuf sarebbero state riconquistate dal regime di Tripoli. Il nuovo Consiglio Nazionale con base a Bengasi sta rafforzando la propria autorità nelle regioni orientali sino al confine con l'Egitto. E Tobruk ne costituisce uno dei centri vitali.

Ma Ben Jawad è l'incognita delle ultime ore. «Le truppe scelte di Gheddafi si sono asserragliate nelle case. Sparano sulla strada. Hanno almeno tre carri armati. Pattuglie di cecchini si spostano tra le dune e attaccano i nostri convogli isolati appena lasciano Ras Lanuf», spiegano gli uomini delle unità rivoluzionarie che ieri pomeriggio avevano ripulito. Ovvio che il Colonnello non abbandonerà la regione facile e i porti industriali, sono tra le maggiori ricchezze del Paese. A Sirte stanno le tribù a lui tradizionalmente più fedeli. A Ben Jawad ha fatto distribuire armi tra quelle degli Hassan e Auda-Wadi. Molti tra i loro uomini per il momento stanno a guardare. Sceglieranno a seconda di come cambia il vento.

**LoRENZO CREMONESI**

ORIPRODUZIONE INFINOVA

# Bp, Exxon, Siemens La ragnatela delle quote libiche

Il caso Ben Ammar: Tripoli ha investito in società Usa legate al Pentagono e importanti gruppi francesi

**MILANO** — A fine febbraio l'Onu decise il blocco dei beni controllati ed etichettati o indirettamente» dalla famiglia Gheddafi. Sono bastati dieci giorni — e una breve nota di Yanik Ben Ammar — per capire che una lettura restrittiva di quella risoluzione può creare imbarazzo in tutte le grandi economie avanzate dell'Occidente. Dagli Stati Uniti alla Germania, passando per Italia, Francia e Gran Bretagna, i fondi sovrani della Libia detengono partecipazioni di cui spesso fino a ieri i gruppi coinvolti non hanno fatto sapere nulla.

Di difendere qualche informazione in più si è fatto carico ieri Yanik Ben Ammar. L'uomo d'affari franco-tunisino ha inviato in serata una precisazione alla leggenda Afrkironos, che poche ore prima aveva dedicato un servizio a Quinta Communications. Coni è noto la Quinta Communications di Parigi, a differenza

dell'omonima società italiana di Ben Ammar, conta con l'imprenditore franco-tunisino altri due soci di rilievo: con il 10% la società maltese Lafi Trade, controllata dal fondo sovrano Libyan Arab Foreign Investment Company, e con il 22% Fininvest Refinance.

Fin qui la precisazione inviata all'agenzia di stampa. Poi però Ben Ammar spiega l'occasione per mettere in una prospettiva più ampia la posizione dei libici e mostrare come Quinta sia in realtà solo una delle tante società su cui Tripoli ha delle partecipazioni. È vero che i fondi sovrani arabi, che in Europa hanno già investito circa 340 miliardi di dollari, di solito non rendono nota la composizione del loro portafoglio. Ma Ben Ammar dispone di alcuni dettagli di rilievo sulle gestite dalla Lafi-Lybian Arab Foreign Investments Corporation. In Gran Bretagna —



Petrolio Un terminale in Libia

scrive — il fondo di Tripoli ha partecipazioni in GlaxoSmithKline, Royal Dutch Shell, nella banca Standard Chartered, in Vodafone, in Pearson e in Bp. Questi ultimi due sono i casi più di rilievo: Pearson, società editrice del Financial Times, è il solo gruppo quotato a Londra ad aver riconosciuto di avere i libici tra i propri azionisti ed il solo ad aver fatto sapere di averne congelato la quota (del 3,2%). Gli altri non hanno reagito in nessun modo al decreto del Tesoro britannico che sette giorni fa ha recepito la risoluzione Onu. Bp poi, che ora emerge come una delle società partecipate da Tripoli, nel 2004 svolse un ruolo assai controverso nel di-

seglio con Gheddafi dopo il caso Lockerbie e ha oggi concessioni e investimenti per oltre un miliardo di euro in Libia.

Sorprendenti anche le partecipazioni libiche negli Stati Uniti: comprendono Exxon, Chevron, Pfizer, Xerox e due gruppi che lavorano con il Pentagono come Haliburton (la società di infrastrutture petrolifere guidata negli anni 90 dall'ex vicepresidente Dick Cheney) e Honeywell (aerospazio). Nei giorni scorsi, gli Stati Uniti hanno annunciato di aver congelato beni libici per circa 90 miliardi di dollari, senza però specificare di quali investimenti si trattasse.

Quote in società sensibili in realtà i libici ne hanno acquistate anche sul Cac 40, il listino di Parigi. In Francia hanno investito in Alcatel Lucent (comunicazioni e difesa), in Lagardère (gornali, tv e il 7,5% del gruppo di difesa aerospazio Eads), in Edf, Vinci e nella banca Bnp Paribas. Per l'Italia note le partecipazioni in Unicredit (7,5%), Finmeccanica ed Eni, mentre erano sconosciute fino a ieri quelle nella tedesca Siemens, nella spagnola Repsol e nella svizzera Nestlé. Tutti investimenti sui quali l'Occidente si sta muovendo in ordine sparso: l'Italia le rende note, ma non le congela perché mette in dubbio il controllo «adretto o indiretto» di Gheddafi in questa fase di caos. Londra invece agisce a metà e la trasparenza a metà. Altri, nel dubbio, tacciono.

**Federico Fubini**

ORIPRODUZIONE INFINOVA

## Visto dall'Italia

**Veltroni:  
«Perché  
non siamo  
in piazza?»**

**ROMA** — Walter Veltroni è intervenuto ieri sulla drammatica situazione in Libia con un post pubblicato sulla sua bacheca di Facebook: «Perché nessuno scende in piazza al fianco dei patrioti libici? — si è chiesto —. Perché era così facile mobilitare giustamente milioni di persone contro Bush e gli americani per la guerra in Iraq e nessuno prova a riempire le piazze contro il dittatore Gheddafi? Oltre ad un piccolo sit-in del Pd a Roma e a uno delle associazioni, solo silenzio. Anche le coscenze di tutti noi sono rifinite dal mondo al "nostro giardino"?». L'ex leader del Pd si chiede perché «i partiti democratici, i sindacati, le associazioni di massa non promuovono una grande manifestazione e una campagna di solidarietà? Se non ora quando?». All'appello si sono associati i democratici Marco Folini ed Enrico Gasbarra: «La nostra nuova storia politica post 900 — ha detto quest'ultimo — si deve misurare con coraggio sui grandi temi della pace, della libertà e della democrazia, altrimenti che differenza c'è?».

## Le partecipazioni

## Stati Uniti

Chevron, Exxon Mobil, Haliburton, Pfizer e Xerox

## Gran Bretagna

GlaxoSmithKline, Royal Dutch Shell, Standard Chartered, Bp, Vodafone, Pearson

## Francia

Alcatel-Lucent, Electricité de France (Edf), Lagardère, Vinci e Bnp Paribas

## Italia

Eni, Finmeccanica, Unicredit, Juventus, Retelit e Olcese

## Germania

Siemens



## Le rivolte Gli scenari

**La Rete**  
delle proteste

**50%**

**La popolazione** sotto i 30 anni in Tunisia. Il primo Paese a essere inserito

**70%**

**La metà** di social network, come Facebook, Twitter e LinkedIn, Internet è un protettore: c'è chi non può essere censurato

# L'Accademia che ha accesso il mondo arabo

## Così, dal Qatar, un pediatra, un chimico e un ingegnere hanno ispirato la ribellione in Medio Oriente



**Il film**  
«Il Castello» (2001), con Robert Redford nei panni di un eroe di guerra ingiustamente incarcerato che organizza i compagni per espugnare il «castello», cioè il carcere



**Pensatore**  
Henry David Thoreau (1817-62): i suoi scritti hanno ispirato movimenti di protesta del '900



**Mahatma** Ali «Accademia del cambiamento» di Doha (sopra, il logo) tradurrà anche le opere di Gandhi (nel fondo)



**Nobel**  
Lech Wałęsa: ex presidente polacco, ora attivista per i diritti umani

**Colossal**  
«V per vendetta» di James McTeigue (2008): la storia dell'anarchico V che elabora un piano rivoluzionario per rovesciare una dittatura post-fascista



di Hosni Mubarak si avvicina: no alla politica nel 2008 ed è allora che alcuni di loro incontrano la squadra dell'Akademiyat al-Tajryer, invitata al Cairo dall'organizzazione Kefrya (Basta). Ai seminari, partecipano i futuri leader della rivolta, co-

## Fatevi 3 conti in tasca.

Per scoprire il 3 Store più vicino, chiamate 803 133.

Valori mensili	3	TIM	WIND
Canone mensile	49€ 24,5€ primi 6 mesi	69€ 34,5€ primi 12 mesi	60€ 48€ primi 12 mesi
Minuti inclusi verso tutti	1600 (400 a set)	1500	1500 + minuti illimitati vs 1 numero Wind
SMS inclusi verso tutti	400 (100 a set)	NO	1500
Internet incluso	2 GB sotto rete 3	NO	SI dopo 1 GB velocità ridotta a 32 Kbps
Durata minima	12 mesi	NO	NO
Promo Tassa Governativa	NO	NO	SI per 24 mesi

**Nuovo Abbonamento PowerQ 1600.**

In promozione speciale a metà prezzo per i primi 6 mesi. Chiami tutti e ogni settimana ricevi un SMS per controllare quanti minuti ti restano.



Tre.it

3. Promozione valida fino al 30/04/2011, portabilità numero. Pagamento con Carta di Credito o fido, durata minima 12 mesi, corrispettivo di 180€ per recesso anticipato. Estrassegna: voce 15 cent €/min + 15 cent €/scatto alla risposta. SMS 15 cent €/cod. Internet: sotto rete 3 e 30 GB. Internet in roaming: rete GPRS 60 cent €/MB. Per ulteriori info su coperture, limitazioni sul traffico dell'abbonamento e costi: [www.tre.it](http://www.tre.it) o il 3 Store. TIM. Offerta senza vincolo e senza corrispettivo per recesso anticipato. Portando il numero, in promozione fino al 05/03/2011, scatto del 50%, sul canone mensile per 12 mesi. Tariffazione: costi: scatti: anticipati di 30 secondi. Voce: estrassegna 16 cent €/min. Pagamento con Carta di Credito o RID. Per info, opzioni attivabili e altri costi senza corrispettivo per recesso anticipato. Portando il numero, in promozione fino al 29/03/2011, scatto del 20% sul canone mensile per 12 mesi. Estrassegna: voce 15 cent €/min. SMS 10 cent €. Pagamento con Carta di Credito o RID. Per info, opzioni attivabili e altri costi: [www.wind.it](http://www.wind.it). I numeri e gli SMS inclusi sono sul territorio nazionale. Conferma effettuata in base ai costi rilevati sui siti Internet ufficiali degli Operatori: il 24/02/2011 con riferimento alle offerte in Abbonamento. Il numero 803 133 è gratuito da tutti gli Operatori.

**Libri e manuali**  
Diffondono consigli per la resistenza urbana e le istruzioni per costruire l'armatura anti-pollizia

regimi di franeggiare le ribellioni, e da Doha il pediatra, il chimico, l'ingegnere pubblicati in manuali che hanno ispirato i ragazzi del Medio Oriente. Traduccono i discorsi di Lech Wałęsa e del Mahatma Gandhi, i diari di Henry David Thoreau, producono documenti sul movimento arancione in Ucraina, insegnano a costruire l'armatura per proteggersi dalla polizia antisommossa: il prototipo scelto sono gli scontri a Genova durante il G8, il video dimostrativo evidenzia gli scudi di plexiglas usati dai manifestanti come una falange romana e le bottiglie di plastica avvolte sugli avambracci con il nastro adesivo.

«Ci siamo conosciuti nel 2004 e abbiamo deciso di lavorare insieme partendo da un'idea: la differenza tra le nostre carriere in Europa e la situazione in Medio Oriente. Le variabili più importanti sono le stesse (noi, il tipo di impiego, gli obiettivi) e tutto dipende da un elemento: l'organizzazione della società. Che nel Paesi arabi blocca il progresso, così ci siamo chiesti come svincolare l'energia della

me Ahmed Maher, che dopo quelle riunioni crea la brigata Giovani per il cambiamento, «fin dall'inizio abbiamo stabilito le regole: non vogliamo essere coinvolti nelle operazioni, non siamo attivisti. Offriamo consulenza e addestramento», continua Hisham, che ha vissuto per dodici anni a Londra («l'altra sede europea con Vienna, dove vive Ahmed Abdel Alim, due lauree: Chimica e Scienze Politiche»).

Il passaporto britannico e la dichiarazione neutralità (almeno in manifestazione) non hanno risparmiato l'arresto a Hisham, portato via dagli agenti in borghese e lasciato in isolamento nella cella 7/5, bendato per quattordici giorni, mentre fuori il regime di Mubarak crollava. «Sono arrivato in Egitto il 31 gennaio, mi hanno fermato dopo dodici ore, per caso: ho commesso l'errore di andare nella zona sbagliata della città, proprio quello che conosco ai nostri allievi».

Il primo libro scritto dal gruppo è intitolato La guerra con azioni non violente ed è ispirato alle teorie dell'americano Gene Sharp. «In strada è

**Il corso**  
Il gruppo offre corsi interattivi via Internet e lezioni dal vivo con diploma dopo un anno

una battaglia, anche se non usiamo la violenza. Bisogna studiare le tattiche e prevenire le mosse del nemico», spiega Wael Adel, l'ingegnere, che per il gruppo si occupa della comunicazione ed è tornato a vivere in Egitto.

Il manifesto programmatico promette il «terrore» delle menti. Il sistema intellettuale viene offerto anche attraverso corsi interattivi via Internet (l'iscrizione costa 15 euro) e lezioni dal vivo che dovrebbero portare a un diploma dopo un anno di studi. Sul sito, presentano le idee di Sanderson Beck, guru new age californiano, che scrive di Zarathustra e al presidente Barack Obama. Pure Hisham misfahbegia, quando parla «del sogno collettivo concepito per quindici anni dagli egiziani, seduti davanti alla televisione o in poltrona a fumare la shisha. Senza fare nulla, senza muovere un dito, hanno immaginato il giorno della caduta di Mubarak e quella energia si è concentrata e materializzata l'11 febbraio».

**Davide Fratini**  
[meridiano.corriere.it](mailto:meridiano.corriere.it)

© FOTOGRAFIA: NERULLA